



La nascita di un'amicizia

L.  
R.  
J.  
P.  
A.  
B.

In copertina: ex-polo industriale, Ferrara 2001

Piacenza | 01B2-262-6





Piacenza | 01B2-263-9



Piacenza | 01B2-261-1

# L. R. 1998

## La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna di Piero Orlandi

Ho incontrato per la prima volta Gabriele Basilico a Milano, in Triennale, nell'aprile del 2000, ci presentò Richard Ingersoll. Richard è uno storico dell'architettura californiano che in quegli anni insegnava alla Syracuse University di Firenze e alla Facoltà di Architettura di Ferrara. Accompagnava qualche volta i suoi studenti nel mio ufficio della Regione Emilia-Romagna, ai seminari sulle politiche urbane, in particolare sulla riqualificazione delle aree dismesse. Aveva invitato Gabriele qualche anno prima per un lavoro fotografico in Toscana, dove viveva, e poiché lo conosceva gli avevo chiesto di organizzare un incontro. Quel giorno in Triennale, chiesi a Basilico di svolgere una campagna fotografica pubblica, su incarico della Regione che rappresentavo.

Quando iniziai a parlargli non ero per niente sicuro che avrebbe accettato quella proposta. Era un fotografo già molto noto, immaginavo che potesse scegliere le cose da fare e anche quelle da rifiutare con la libertà che gli derivava dal successo professionale e dai propri interessi culturali. Ma le mie perplessità svanirono subito. Fu molto disponibile, e mi ringraziò di aver pensato a lui. Per me era stato naturale averlo fatto: anche se non mi occupavo principalmente di fotografia, ma di urbanistica, avevo visto il suo lavoro su libri, riviste e giornali. Mi era parsa la figura più adatta per occuparsi di quello che avevo in mente.

Gli chiesi di fotografare le aree – industriali, ferroviarie, militari, ospedaliere – abbandonate negli ultimi anni nella mia regione, a seguito di cessazioni o trasferimenti delle attività che vi si svolgevano. Non tutte, non sapevo quali e quante fossero tutte. Conoscevo quelle che dovevano essere riprogettate negli anni seguenti, per diventare nuovi quartieri residenziali, o sedi di musei, università o altri servizi pubblici, parchi, giardini, e che costituivano occasioni importanti di rinnovo urbano.

Nel 1998, una legge regionale a cui avevo lavorato aveva promosso la realizzazione di programmi di riqualificazione delle aree dismesse. Era stato poi emanato un bando che metteva a disposizione risorse finanziarie per i Comuni, invitandoli a presentare i progetti. Le risposte che erano arrivate in Regione avevano consentito di conoscere in modo sufficientemente preciso dove erano situate queste aree, quanto erano estese e in che condizioni si trovavano gli edifici lasciati vuoti.

In quegli anni dirigevo in Regione il Servizio Riqualificazione Urbana, e pensai che dovevamo dotarci di una mappatura più completa della situazione. Non sarebbe stato facile confrontare tra loro le proposte inviate dai Comuni, senza disporre di una accurata descrizione visiva, omogenea, eseguita dallo stesso osservatore, con lo stesso strumento, nello stesso periodo di tempo, il più breve possibile. Il prodotto finale sarebbe servito anche per realizzare una comunicazione esauriente ed efficace degli obiettivi dell'azione regionale. Dissi a Gabriele che bisognava riuscire a descrivere lo sforzo inedito di rinnovo urbano che stava per avviarsi grazie a quella legge. Pensavo che il suo modo di fotografare avrebbe potuto rendere evidenti le ragioni per cui le comunità locali ritenevano che gli ambiti urbani da riprogettare fossero ottime occasioni di sviluppo. Ero convinto che le sue immagini sapessero raccontare i luoghi come essi potevano diventare, non solo come erano.

Richard avrebbe partecipato al progetto, precisai. Gabriele accettò, e propose che anche Roberta Val-torta fosse coinvolta, perché era la persona adatta a commentare il suo lavoro sul libro che avremmo pubblicato. Dava per scontato che un libro ci fosse, per lui il libro era la conclusione naturale di ogni lavoro fotografico. Chiese se ci sarebbe stata anche una mostra. Sì, gli dissi, la mostra era necessaria. La Regione desiderava ampliare la discussione, favorire la partecipazione, comunicare le attese derivanti da quella nuova legge. Bisognava pensare a una mostra itinerante in tutti i capoluoghi di provincia, nove, da Rimini a Piacenza. Gli dissi che per fare tutto questo volevo coinvolgere l'Istituto regionale per i Beni Culturali, perché si occupasse di organizzare la campagna fotografica prima, poi il volume e la mostra.

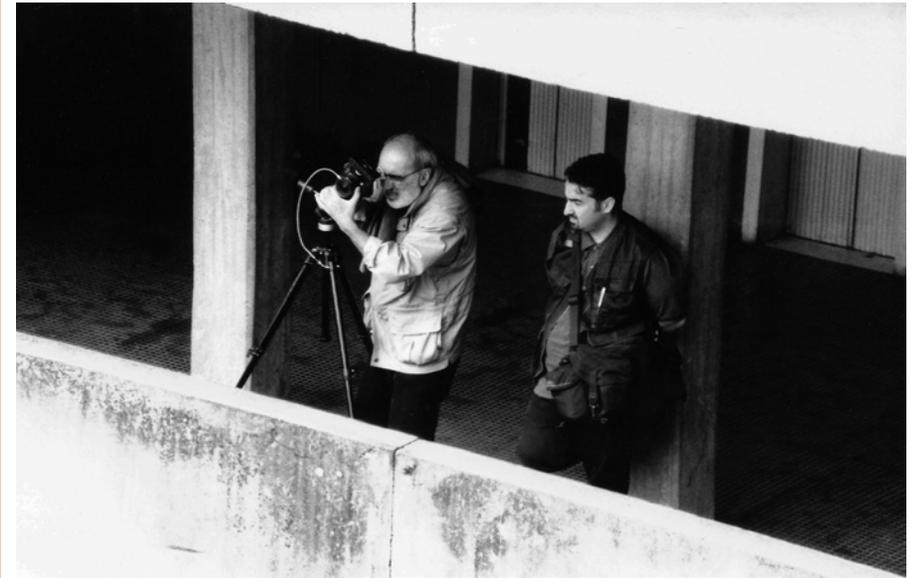
Qualche giorno dopo il nostro incontro gli scrissi, lo ringraziai dell'entusiasmo con il quale aveva accolto la mia proposta, e gli dissi che con il suo lavoro la Regione avrebbe potuto rinnovare il metodo di indagine sulle città che aveva guidato trent'anni prima l'imponente lavoro di un altro grande fotografo italiano, Paolo Monti, quando aveva eseguito la sterminata descrizione visiva dei centri storici principali dell'Emilia-Romagna, che aveva poi fatto da supporto alla stagione delle politiche di conservazione del patrimonio edilizio esistente. Avevo lavorato in IBC e conoscevo bene questo precedente. Glielo ricordai, pensando che esso poteva dare anche più interesse al nostro progetto, e Gabriele ne convenne. Nostro, perché mi sembrava già tale. Mi affascinava l'idea che si potesse cercare di spiegare gli obiettivi di una legge regionale anziché con le parole – convegni, conferenze-stampa, articoli sui giornali – con le immagini, avvicinandosi alla percezione della gente, alle sue emozioni.

Nei mesi seguenti studiammo a fondo i materiali che i ventisette Comuni avevano preparato, progetti, mappe, relazioni sulla storia dei luoghi e sulle ragioni per cui si riteneva di dovere insediare nuove attività. Erano settantasette aree, facemmo un precisissimo programma per visitarle tutte, coordinandoci con i tecnici comunali e con gli incaricati delle aziende proprietarie dei fabbricati e dei terreni.

GENNIO 2001			APRILE 2001		
11	MARCO MI-BAR-VA	17	9	BOLOGNA (RESCIONE)	16
12	VALENZIA	17	10	BOLOGNA "	16
13	VALENZIA	17	11	BOLOGNA "	16
14	VALENZIA	17	12	BOLOGNA "	16
15	VALENZIA	17	13	IMOLA "	16
16	VALENZIA	17	14	PARMA "	16
17	VALENZIA	17	15	PARMA MODIGNANO	16
18	VALENZIA	17	16	PIANORO "	16
19	VALENZIA	17	17	RAVENNA "	16
	FEBBRAIO 2001	X	18	RAVENNA "	16
10	ABITARE STEZZANO VAERINI	1	19	MESTRE (CALZURA)	24
10	NEGRI - BEZZICANO	1/2	20	MESTRE (CONFINOVA)	24
20	UNIFOR/ENEL/DE LUCCI	1	21	MESTRE (CALZURA)	X
21	UNIFOR/ENEL/DE LUCCI	1	22	MESTRE (CALZURA)	24
27	UNIFOR/ATM POINT/CRISTIANO	1/2	23	CATEPI (RESCIONE)	16
	MARZO 2001	X	24	MORIGNANO "	16
4	UNIFOR/ATM/CRISTIANO	1	25	MORIGNANO "	16
12	BONDI - ANZANI/MARZOCCHI	1	26	MORIGNANO "	16 16
27	SYMPHONIA (ESTERNA)	130	27	RIMINI "	16 16
29	VITTA AMICA	19 1+1/2	28	FORLU' - TREGUANO	16 16
30	VITTA AMICA	19	29	FERRARA	16 16

Quaderno dei lavori, Milano 2001

Poi, nella primavera del 2001, iniziarono i sopralluoghi, con l'aiuto di Elisa Iori, una giovane architetto di Reggio Emilia che ne curò la complessa organizzazione. Io cercavo di essere presente ogni volta che mi era possibile. Gabriele di solito si fermava quattro o cinque giorni in ogni provincia, partendo dal capoluogo e poi recandosi nei comuni limitrofi. Riccardo Vlahov, che per tanti anni è stato il fotografo dell'IBC e che ha aveva partecipato con Gabriele all'Archivio dello Spazio della Provincia di Milano, faceva riprese con la telecamera, e documentava lo sviluppo del lavoro fotografico.



Gabriele Basilico e Gianni Nigro, Calderara di Reno 2001 (foto Piero Orlandi)

Le aree erano diversissime, per estensione, per tipologia di fabbricati e per stato di conservazione. C'era il canale Candiano di Ravenna, con settanta ettari di edifici produttivi nella Darsena; a Modena, lungo l'asse ferroviario, la fascia delle grandi industrie, le Acciaierie, le Fonderie, le Vinacce; l'ex polo industriale lungo il Volano a Ferrara, con gli impianti della Zabov, dell'ex Zuccherificio Eridania, della Solvay; e così via a Parma e a Bologna, ma anche nei centri minori, come ad esempio a Morciano, dove l'ex Pastificio Ghigi schiacciava con la sua mole imponente il piccolo paese.

Dopo il lavoro del mattino ci fermavamo nei ristoranti per il pranzo, con Gianni Nigro o con gli altri assistenti di Gabriele, e con Elisa. Ed era naturalmente un momento molto atteso. Perché ci si riposava, si faceva il punto di quanto era stato fatto e di quanto restava da fare, ci si scambiavano le impressioni sul lavoro. E poi, perché no? Si mangiava insieme, si apprezzavano i cibi, l'ambiente, la gente che c'era. A San Giovanni in Persiceto andammo all'Antica Drogheria Bergamini.



Gabriele Basilico e il gruppo di lavoro regionale al Pastificio Ghigi, Morciano di Romagna 2001

Nei pressi di Verucchio, nel riminese, entrammo in una trattoria che era stata aperta di recente all'interno di un vecchio casello ferroviario di una ferrovia dismessa. Era un posto piuttosto isolato, in mezzo alla campagna, con l'atmosfera di un tempo perduto. Serviva cibi gustosi, e inoltre il nostro menu comprendeva un po' di vino, molte risate, e progetti, tanti progetti.

Con Gabriele ci dicemmo più volte che avremmo dovuto raccogliere le nostre impressioni di quei pranzi, aggiungere qualche foto e farne un piccolo libro, magari destinato agli amici. Un giorno che con mia moglie Monica eravamo andati a trovare Giovanna e Gabriele in via Pergolesi a Milano, ci avevano regalato *Pas de salé au petit déjeuner*, il libriccino che avevano stampato nel novembre dell'anno prima, per le edizioni Giulio (Giulio era il loro gatto). In quelle pagine, le foto di Giovanna ritraevano gli amici durante le colazioni del mattino. Lo stesso potevamo fare con i pranzi in Emilia-Romagna. Tutte le volte che capitava di sederci al tavolo di un ristorante negli anni successivi tornavamo a parlarne: una volta da Fantoni in via del Pratello a Bologna facemmo un elenco, ma solo a memoria, senza scriverlo. È un libro che non abbiamo mai fatto, forse per questo sembra adesso anche più bello di quanto magari non sarebbe stato.

La selezione delle immagini per la mostra e per il libro la facemmo a Milano nel vecchio studio di piazza del Tricolore, con Richard Ingersoll, Roberta Valtorta e Gianni Nigro. Scegliemmo le foto per la mostra e discutemmo a lungo sul titolo che doveva avere. Prima di trovare quello definitivo ne scartammo tanti, alcuni li ho ritrovati su un taccuino: *Last urban space*, *Frontiere postindustriali*, *Il divenire dei luoghi*, *Cheapscape*, *Vuoto a rendere*, *Fuori dalle mura*, *Tra scarto e rinascita*, *La re-visione dei luoghi...* Alla fine Gabriele optò – e Richard lo sostenne – per *L.R.19/98*. Significa *Legge Regionale 19 del 1998*, e sembra una specie di codice cifrato. Mi convinse molto, perché dava una evidenza assoluta al tema: una legge regionale raccontata per immagini, i luoghi, gli spazi, gli edifici che con le procedure e i finanziamenti della legge regionale 19 del 1998 negli anni successivi si sarebbero trasformati.



L'allestimento della mostra nella ex Chiesa di San Mattia, Bologna 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Bologna 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Reggio Emilia 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Cesena 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Imola 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Ravenna 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Modena 2001 (foto Riccardo Vlahov)



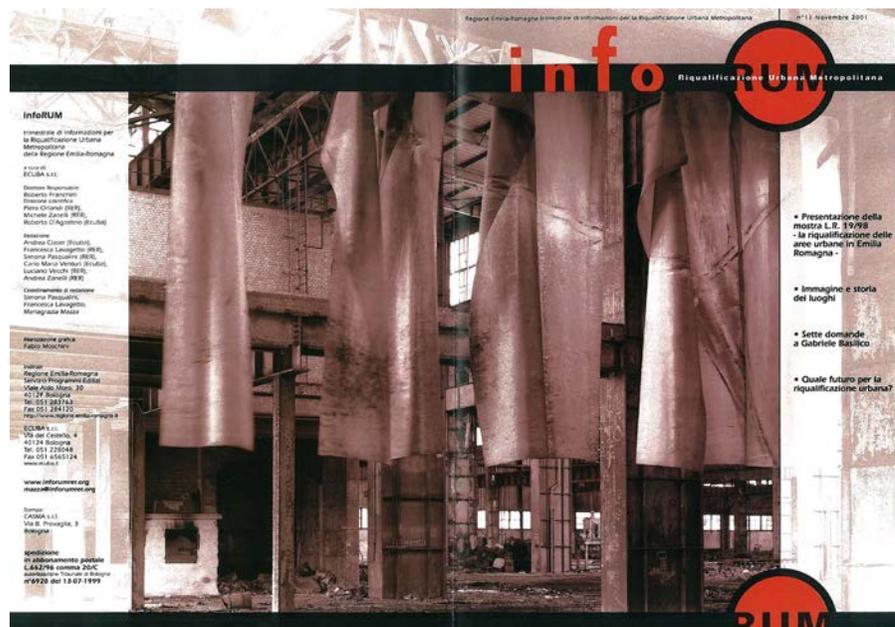
Rimini 2001 (foto Riccardo Vlahov)



Ancona 2002 (foto Riccardo Vlahov)

Credo che questo lavoro non sia conosciuto abbastanza, e a parte la circuitazione che se ne fece in seguito, tra il 2001 e il 2007 – in tutte le città principali della regione Emilia-Romagna, in alcune nelle Marche e in tre sedi all'estero (Boston, Barcellona e Parigi) – non si è più visto da una decina di anni. Forse la sua scarsa diffusione si deve al fatto che non riguarda città come Mosca o Istanbul, San Francisco, San Francisco, Beirut, Roma, Berlino, Barcellona, Shanghai e le tante altre, universalmente note, che Gabriele ha fotografato durante la sua carriera. Tuttavia non credo siano molte le campagne fotografiche pubbliche eseguite negli anni recenti e paragonabili a questa, per estensione, varietà di temi, importanza istituzionale.

Gabriele diceva che queste foto mettono in risalto la nuova bellezza nata dalle scorie di ciò che credevamo di conoscere, come diceva Aldo Rossi. Citava Rossi perché lo amava molto, *L'architettura della città* è tra i libri che hanno contato di più per orientare il suo lavoro di fotografo. Lo aveva avuto come professore alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel 1964-65, quando era studente del secondo anno, me ne parlava durante un'intervista che gli feci per la newsletter dell'Assessorato regionale.



infoRUM, trimestrale di informazioni per Riquilificazione Urbana Metropolitana, nr. 11, novembre 2001

Gli avevo fatto sette domande, e per prima cosa, naturalmente, gli avevo chiesto perché da architetto era diventato fotografo. Mi aveva risposto che inevitabilmente ognuno di noi nel quotidiano e nel tempo, nel lavoro e nella vita, cerca una relazione con le cose del mondo. E che da oltre vent'anni per lui questa relazione era mediata dalla fotografia.

«Al centro del mio interesse c'è sempre stata l'architettura, o meglio la città, cioè il luogo delle opere di architettura, dalle più belle alle più miserabili, che configurano insieme l'ambiente dell'uomo. Devo anche ammettere che, pur sedotto dalla grande architettura, dalle opere antiche e moderne dei maestri, continuo a coltivare un'attrazione irresistibile per la città "media", per le periferie, dove la concentrazione creativa e la qualità progettuale si diluiscono fino a smarrirsi in una produzione anonima e diversificata. Sono anche attratto dalle zone di confine, dai limiti della città, dove le contraddizioni dialettiche sono più marcate e scoperte, dove si possono individuare quei caratteri formali che raramen-

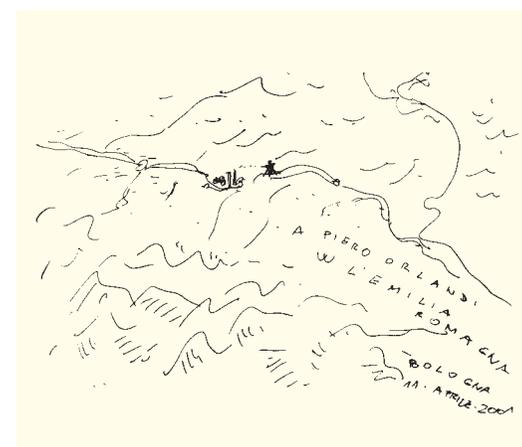
te interessano la critica dell'architettura e che gli urbanisti liquidano spesso in modo sommario, con definizioni troppo distanti e astratte.»

Condividevo tutte queste cose, e molte altre che mi disse in quell'occasione. E che gli ho sentito dire spesso, per esempio un giorno che lo avevo invitato all'Ordine Architetti a Bologna. Anche quella volta gli feci delle domande, ma poi lui prese il volo, per così dire, aveva portato una sua relazione e cominciò a leggerla, anzi a dirla. Gabriele faceva sempre così, all'inizio diceva che non gli piaceva parlare, poi fermanlo diventava difficile.

«Vedendo il tuo lavoro» gli chiesi quel giorno all'Ordine «si sarebbe tentati di dire che attraverso di esso si sta facendo strada una nuova estetica urbana, o meglio un modo nuovo di cogliere e di valutare i caratteri estetici della città. Brutto e bello cambiano di senso, forse anche di posto. Roberta Valtorta dice che nella tua fotografia non vi è bellezza e non vi è bruttezza del mondo. Vi è semplicemente il mondo in quanto tale. Condividi?»

«Da tempo mi pongo come obiettivo quello di riuscire ad avere uno sguardo liberato da moralismi, da ideologie, dall'incubo del pregiudizio» mi rispose. «Forse così può nascere e svilupparsi la possibilità di leggere una nuova bellezza, che non esclude, ma convive con la mediocrità. Non è il giudizio estetico che viene chiamato in causa. Semmai c'è lo sforzo di afferrare una nuova realtà fisica, la cui immagine sembra perennemente sfuggire allo sguardo. Se, come sostiene Groddeck nel *Libro dell'Es*, l'identità e gli aspetti psicologici sono leggibili nei caratteri somatici e nei comportamenti delle persone, possiamo tentare, con uno sforzo immaginativo, di estendere il concetto anche alle città e ai luoghi più in generale: forse allora l'atto del fotografare, inteso come lettura dei caratteri, ci aiuterà a capire la forma semplice o complessa dei luoghi, a coglierne analogie o differenze, nell'illusione di familiarizzare con loro.»

Familiarizzare era esattamente ciò che Gabriele aveva fatto con le aree urbane che gli avevo chiesto di fotografare in Emilia-Romagna. Anche se in nessuna di loro c'era lo spirito orgoglioso e carico di storia delle grandi città dei suoi libri più famosi, Gabriele era riuscito, con grande sensibilità, a trovare la loro forma propria, e attraverso questa, perfino il loro sentimento. Il sentimento dei luoghi.



Dedica di Gabriele Basilico a Piero Orlandi, 2001

Era l'inizio di un lungo periodo di collaborazione con Gabriele. Come spesso succede, molte delle cose che volevamo fare insieme sono rimaste dei sogni, e hanno mantenuto la qualità insuperabile che hanno i desideri prima di realizzarsi. Ciò che importa è che i desideri erano il frutto dell'amicizia che nel frattempo era nata. Con Gabriele era facile fare amicizia. Era generoso, entusiasta, sensibile e comunicativo insieme. E dunque nacque un'amicizia fondata su idee comuni, comuni interessi, e progetti che avremmo voluto portare avanti insieme. Alcuni li abbiamo fatti, e voglio ricordarli. Altri no, e a maggior ragione bisogna riparlarne anche di quelli.

L'amicizia si nutriva anche di viaggi. Che ci portavano là dove c'era una mostra, sua o di qualcun altro, da inaugurare, o un convegno a cui partecipare. Andammo a Valencia, a Boston, a Urbino, a Modena, a Roma. Spesso a Milano, ovviamente.



Parma | 01B2-207-4



Parma | 01B2-214-3



Modena | 01B2-114-5



Parma | 01B2-220-3



Modena | 01B2-108-10



Modena | 01B2-98-6



Correggio | 01B2-201-1



Correggio | 01B2-202-10



Imola | 01B2-28-5



Carpi | 01B2-94-3



Bologna | 01B2-22-6



Bologna | 01B2-186-6

Nell'estate del 2001 all'IVAM di Valencia fu allestita la mostra *Milán-Berlín-Valencia* e Gabriele mi invitò ad andare. Era da pochi mesi che lavoravamo al progetto fotografico sulle aree urbane in Emilia-Romagna. Per me era importante vedere la mostra, e come era allestita. La lunga parete con il ritmo serrato delle foto era il modo prediletto da Gabriele di esporre le sue fotografie, quello che avrebbe desiderato anche per la mostra di Bologna. Era prevista a San Mattia, in una chiesa sconsacrata del centro gestita in quegli anni dalla Direzione regionale per i Beni Culturali. Siccome lì non c'erano pareti ma cappelle laterali, Stefano Piazza, l'autore del progetto espositivo, ne creò una al centro dell'aula, per cui la visita avveniva lungo due grandi corridoi sui quali si affacciavano le cappelle.



Gabriele Basilico all'IVAM in occasione della mostra *Milán-Berlín-Valencia*, Valencia 2001 (foto Ramón Esparza)



Gabriele Basilico e Piero Orlandi, Valencia 2001 (foto Giovanna Calvenzi)

A Valencia, nel tempo libero, girammo la città con un bus, per vedere il nuovo parco urbano che stava nascendo lungo il fiume Turia. Andammo al Convento del Carmen. Giovanna fotografava con la sua Olympus. Gabriele invece non scattava foto, ma commentava le cose che vedeva, diceva le sue opinioni come architetto ancora prima che come fotografo. Ricordo che ammiravo molto in lui la capacità di esternare il suo pensiero, di raccontarlo bene, con chiarezza e semplicità. Pensai che questa chiarezza di pensiero era all'origine della chiarezza delle sue foto. Una sera fummo ospiti di Josep Vicent Monzó, il conservatore di

fotografia dell'IVAM, nella sua bella casa. Preparò la fideuà, la paella con la pasta. Ci spiegò che il fuoco di legna sotto la grande padella alla fine della cottura doveva essere alimentato con gli aghi di pino per dare il giusto profumo.

A Bologna ci fu un'affollata presentazione della mostra a Palazzo Marescalchi, sede della Soprintendenza ai Beni Architettonici. Venne Ezio Raimondi, che presiedeva l'Istituto Beni Culturali, era presente l'assessore all'urbanistica del Comune, Carlo Monaco, c'erano Roberta Valtorta e Richard Ingersoll, e c'era il Soprintendente Elio Garzillo.



Conferenza stampa a Palazzo Marescalchi, Bologna 2001  
(foto Riccardo Vlahov)

Le foto di Gabriele stupirono. Alcune stupirono anche più di altre. Mi riferisco a quelle dei vecchi fabbricati dello IACP a Pianoro, che dovevano essere demoliti per dare attuazione a un grande progetto di riqualificazione urbana. Le immagini trasmettevano la dignità piena di acciacchi di quei vecchi edifici sorpassati e contribuirono in modo decisivo alla presa di coscienza da parte degli abitanti del proprio radicamento ai luoghi. Diede voce a questo sentimento un bel progetto di arte pubblica curato da Mili Romano, *Cuore di pietra*, che per un decennio ha generato performances e installazioni anche stabili negli spazi pubblici del piccolo centro dell'Appennino bolognese. Ma un po' ovunque le foto di *L.R. 19/98* servirono a ciò che dovevano, far conoscere al pubblico una ricchezza urbanistica segreta. Così fu a Bologna per l'area della Staveco, sul destino della quale già allora si cominciava a discutere, e non si è ancora finito.

Nel giugno del 2002 la mostra andò ad Ancona, al Lazzaretto, grazie ai rapporti di collaborazione in atto con la Regione Marche, e l'anno dopo anche ad Ascoli Piceno, con il patrocinio della Provincia. Ad Ascoli fu alla Cartiera Papale, e inaugurò il 21 marzo 2003. Ho una casa di famiglia a Sarnano, a ridosso dei Monti Sibillini. Non persi l'occasione di portarci Gabriele. Dopo cena gli mostrai delle foto che avevo fatto nel corso di alcuni piccoli viaggi solitari nelle Marche.



Conferenza stampa a Palazzo Marescalchi, Bologna 2001  
(foto Riccardo Vlahov)



Gabriele Basilico, Elisa Iori, Piero Orlandi, Bologna 2001

Le guardò con attenzione, era attratto soprattutto da certi curiosi edifici modernisti in piccoli nuclei abitati collinari. Ascoltammo i telegiornali. Era scoppiata la guerra del Golfo. Gabriele disse che aveva paura, tutti avevamo paura ma non tutti lo confessavamo. Io ero felice che fosse lì, in un luogo che amo. Naturalmente ci dicemmo che saremmo tornati e che Gabriele avrebbe fotografato quei paesaggi così poco urbani ma tanto carichi di bellezza. Proprio per ricordare quella volta a Sarnano, nell'estate del 2013 chiesi a Giovanna

di portare la piccola mostra delle fotografie scattate nel 1969 da Gabriele a Glasgow, nella galleria che avevamo da poco aperto, con Monica, in centro storico, *Spazio Lavi!*

Nel 2004 andammo tutti insieme, la sua famiglia e la mia, al Mit a Boston. Gabriele era stato invitato da Gary Van Zante, il conservatore delle fotografie, e portò due lavori, *Bord de mer* e *L.R. 19/98*.



Gabriele Basilico e Piero Orlandi al Massachusetts Institute of Technology, Boston 2004 (foto Giovanna Calvenzi)

Facemmo parecchie visite alla città, il fiume era ghiacciato. Una sera cenammo in un ottimo ristorante di pesce, in un'atmosfera davvero festosa. Ricordo che un mattino andammo a vedere la Simmons Hall, la residenza per gli studenti del MIT che Steven Holl aveva realizzato nel 1999. Gabriele la fotografò, i miei figli Elena, Lorenzo e Nicola osservavano con interesse e curiosità. Con loro e con Monica continuammo poi il nostro viaggio negli Stati Uniti, prima con un'auto verso Nord e poi con un autobus verso sud, verso New York.

Nel 2005 invitai di nuovo Gabriele a Bologna a fotografare alcune architetture comprese in *Quale e Quanta*, il censimento dell'architettura di qualità del secondo Novecento che stavamo realizzando in IBC, dove ero tornato a lavorare dopo un ventennio passato negli assessorati regionali. Il censimento era curato da un gruppo di storici dell'architettura, Maristella Casciato, Giovanni Leoni, Mario Lupano e l'indimenticato Vittorio Savi, che era stato l'ideatore del titolo, un po' tautologico ma efficace perché facilmente memorizzabile. A Gabriele avevo chiesto di fotografare alcuni edifici di Giuseppe Vaccaro, uno degli architetti bolognesi più importanti del Novecento: la piscina dello Sterlino e le Scuole Zanotti, poi Gandino. Gabriele era sempre meravigliosamente disponibile, anche per progetti che non lo vedevano unico protagonista, ma uno dei molti, in quel caso con Alessandra Chemollo, Michele Buda, Nunzio Battaglia, Giovanni Zaffagnini, Paola De Pietri e altri ancora. Si fermò a Bologna due giorni, e poiché saremmo stati sempre insieme, lo invitai a passare la notte da me. La sera restammo in salone a chiacchierare, seduti sotto la sua foto dell'ex carcere di San Francesco a Parma appesa alla parete. Me l'aveva regalata un giorno che controllavamo le stampe per la mostra *L.R. 19/98*, nel suo studio in piazza del Tricolore. Gli mostrai le foto che avevo fatto nel 1995 in Eritrea, ad Asmara, Massaua, Cheren, a lui piacevano tanto gli edifici italiani coloniali, la *FIAT Tagliero*, il *Cinema Impero*, l'ospedale degli occhi, come chiamavano gli eritrei la clinica oculistica. La mattina dopo dovevo uscire presto per andare in ufficio, gli lasciai la macchinetta del caffè pronta, poi tornai a prenderlo a casa per andare a fotografare la piscina dello Sterlino, lo trovai che leggeva in sala, un libro preso dalla biblioteca, non ricordo più quale.



Piero ed Elena Orlandi, Gary Van Zante e Gabriele Basilico, Boston 2004  
(foto Giovanna Calvenzi)

L'anno dopo gli scrissi per fargli due proposte di lavoro, non di origine istituzionale, ma personale, due idee che avevo maturato durante alcune passeggiate in città e piccole escursioni sull'Appennino. Guardando certi luoghi mi era venuto in mente Gabriele, per le analogie che avevamo nel modo di guardare. Nel 2000 avevo scritto con un caro amico architetto, Piero Dall'Occa, un libro dal titolo *Altrove in città*, illustrato da fotografie di due fotografi bolognesi, Riccardo Vlahov e Vanna Rossi. Il libro era composto di alcune decine di piccoli brani descrittivi di luoghi di Bologna dove ci sembrava di essere altrove, in altre città del mondo, da New York, a Parigi, a Vienna, a Istanbul, e così via. Lo avevo regalato a Gabriele, che me ne aveva parlato molto bene, gli era piaciuto perché condivideva l'idea che le varie città del mondo possano essere accomunate da qualcosa, una luce, una forma, un dettaglio.

Conscio di questa sensibilità comune, gli scrissi che sarebbe dovuto venire presto a fotografare lo spazio pubblico al centro di Pian di Macina, una piccolissima frazione delle prime pendici extraurbane dell'Appennino e il paesaggio urbano di via Scandellara, una strada della periferia nord-orientale di Bologna. Ma Gabriele era sempre molto impegnato, ed era difficile portarlo di persona a vedere questi luoghi un po' fuori mano. Conveniva che intanto glieli raccontassi io. Mi ero convinto che se li avesse fotografati le immagini sarebbero state bellissime, e sarebbero riuscite a trasmettere a tanti la bellezza nascosta di questi spazi qualunque. La "nuova" bellezza che convive con la mediocrità, come lui diceva.



Gabriele Basilico, piscina dello Stertino (architetto Giuseppe Vaccaro), Bologna 2005

che l'affettuosa condiscendenza con cui l'ho guardato può darsi si debba meno alle sue virtù che alla felice predisposizione dello sguardo di chi, com'ero io quel giorno, si ritrova quasi all'improvviso un'oretta da perdere, e non ha nulla da fare se non guardare cosa fa e come vive il prossimo.

Ti descrivo il centro, che è una piazza quasi quadrata, con quattro lati molto diversi. Quello orientale è fatto di un edificio a quattro piani con la facciata che fu gialla, oggi è slavata, quasi bianca. Ha tapparelle verdi alle finestre, le finestre sono regolari e tutte bene allineate, con quelle cornici di cemento che si usava fare con la geometrica banalità degli anni cinquanta. Sotto ci sono due bar, una parrucchiera e un ristorante, o meglio una trattoria di provincia, tra le poche che ormai possano a buon diritto conservare questo nome.

Sul lato sud, un paio di edifici di altezza diversa, due e tre piani, hanno un alimentari-tabaccheria al piano terreno e due garage con le saracinesche interamente occupate dalla scritta passo carraio, enorme. Questi garage stanno nell'edificio a destra guardando dal centro della piazza, edificio che ha un solo piano con due finestre che ora sono aperte ed esibiscono le loro tende bianche di pizzo raccolte sui due lati.



Gabriele Basilico, scuole Zanotti (architetto Giuseppe Vaccaro), Bologna 2005

È il più bello: tre aperture fino a terra, di forma, larghezza e altezza diverse, due con piattabanda e una ad arco ribassato. Tutte chiuse da serrande con le doghe fuori squadra, una addirittura sfondata, probabilmente da un camion. Su una di queste sta la scritta pubblicitaria *Mignini mangimi di razza*. Due finestre hanno delle inferriate, attraverso le quali vedo all'interno sacchi di granaglie. Avvicinandomi, ne sento anche l'odore. Nella facciata, gialla anche se molto scrostata, una nicchia ad arco è chiusa con una reticella fine fine.

Al suo interno c'è una madonnina con un vaso pieno di gigli rosa di plastica. Al di sopra, la facciata è chiusa da una semplice linea orizzontale, sembra un edificio coloniale o anche meridionale, con un tetto piano. Spostandosi alle spalle dell'edificio, in un cortile, si capisce che dietro la facciata principale si nasconde invece un tetto in coppi a una sola acqua che dal culmine scende verso la grondaia che sta sul retro. Infine, sul lato settentrionale, la piazza è lambita dalla strada che viene da ovest e piega a nord, passando attorno a un cedro che tocca la facciata di una brutta costruzione giallo-ocra a due piani, forse una scuola, con una anonima porta in ferro e vetro e le finestre quasi tutte chiuse da tapparelle marroni. Su un lato c'è una porticina con il cartello *Centro anfibi*. Centro per la conservazione e il monitoraggio delle specie di anfibi rare e minacciate. Mi chiedo cosa ci sarà dentro, e mi pare di sentire un gracidiare insistente.



Gabriele Basilico, scuole Zanotti (architetto Giuseppe Vaccaro), Bologna 2005

A destra di questa facciata c'è un vuoto che prende l'altezza di due piani ed è coperto dal tetto, lo spazio è occupato solo da una scala senza facciata, aperta, che sale anche a un piano secondo di un edificio più arretrato, dipinto color latte. Questo strano vuoto, che richiama alla mente scale esterne in legno di certi edifici trentini, funge anche da raccordo angolare con il fabbricato di un solo piano che fa da lato occidentale della piazza.

È il più bello: tre aperture fino a terra, di forma, larghezza e altezza diverse, due con piattabanda e una ad arco ribassato. Tutte chiuse da serrande con le doghe fuori squadra, una addirittura sfondata, probabilmente da un camion. Su una di queste sta la scritta pubblicitaria *Mignini mangimi di razza*. Due finestre hanno delle inferriate, attraverso le quali vedo all'interno sacchi di granaglie. Avvicinandomi, ne sento anche l'odore. Nella facciata, gialla anche se molto scrostata, una nicchia ad arco è chiusa con una reticella fine fine.

Nella piazza ci stanno quattro cassonetti dei rifiuti, una cabina del telefono, tre pali di cartelli stradali, un'edicola per giornali proprio nel centro, una ventina di automobili, altrettante fioriere di cemento che delimitano il marciapiede del lato orientale, un rialzo circolare centrale con l'alto palo dell'illuminazione pubblica in alluminio, un gazebo con copertura in plastica con righe bianche e blu con i quattro pali di sostegno infilati in blocchi di cemento.

Se mi spingo sotto l'edificio a est, quello dei bar, e guardo verso ovest l'entrata della strada nel paese e a nord la sua uscita, noto quel che segue. La strada che proviene da ovest è visibile per un tratto di almeno trecento metri, rettilinea e con un dosso che la rende sinuosa, affascinante, finché scompare con una curva a sinistra. Al di sopra c'è una collina con campi, prati, boschi, senza un edificio visibile, alta non più di cinquanta metri. Per un lungo tratto, prima di arrivare al ponte sul fiume Savena, la strada è fiancheggiata sulla sinistra da un edificio molto stretto a due piani con tetto a capanna a due falde. Questa facciata guarda la piazza da una posizione più arretrata di quella dell'edificio dei mangimi, è una facciata incredibilmente esile, in America direbbero che è un *flat building*. Sotto, un garage. Sopra, un balcone con porta-finestra. Non è largo più di tre metri e mezzo, compresi i muri.

Nella parte che va a nord la strada è meno interessante, ci sono alberi, una scala di sicurezza di ferro che serve la scuola. Verso sud, verso la Futa, verso Firenze, la strada costeggia per una cinquantina di metri degli edifici senza interesse particolare, poi scompare alla vista.

La gente guarda le macchine e le commenta, non avendo molto da fare. Alle loro spalle c'è il cartello della Trattoria Lambertini: "Domenica sera e lunedì chiuso. Orario cucina: pranzo 12/14.30. Cena 19/22".

La piazza dietro l'edificio dei mangimi è in realtà un cortile sterrato o al più inghiaiato, ed infatti nel cartello il nome è "Piazza dell'Aia". Pozzanghere, un bancomat e la filiale della Carisbo, la libreria, cartoleria e giocattoli "L'isola del Tesoro", alcuni edifici antichi restaurati un po' *alla carlona*, come si dice a Bologna, senza arte né parte, direi senza gusto. Con una selva di camini prefabbricati e scuri alle finestre così perfetti che sembrano di plastica, muro a scarpa lasciato religiosamente a vista come si lasciano in vista i ninnoli nella credenza.

Questo luogo fa venire la voglia di esserci arrivati a piedi dalla collina, magari in un giorno di neve, e di buttarsi infreddoliti nella trattoria a mangiare e a bere lentamente. C'è un'acacia al centro dell'aia, una decina di auto parcheggiate in modo disordinato, vasi di forma diversa con piante diversissime, dagli oleandri alle rose. Odori di cucina molto bolognese, ragù, brodo. Il retro dell'edificio dei mangimi è composto di lamiera di varia grana, di eternit, ha tubi esposti e cavi lettrici in vista, muri molto sconnessi.»

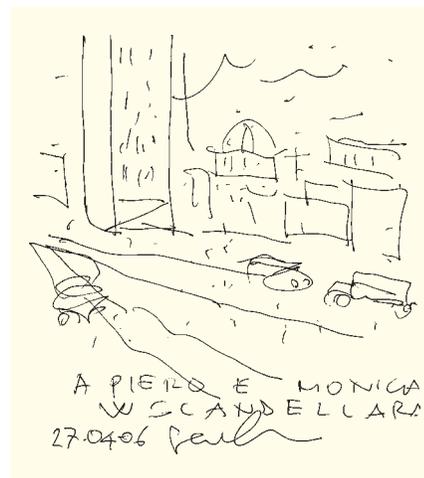
Qualche tempo dopo gli scrissi della zona di via Scandellara: «Se si vuole essere oggettivi, si tratta di nient'altro che di un negozietto di alimentari in periferia. Sta in un villino a due piani dei primi del Novecento, credo. Sai quei bar-tabacchi con il banco bar in alluminio e un altro banco per le sigarette? Lì, invece delle sigarette, c'è la vendita di alimentari. E poi una porticina conduce in un'altra stanzuccia di tre metri per tre, dove si mangia in compagnia di gente molto comune, operai, impiegati, qualche pensionato, professori delle scuole di fronte. Alle pareti c'è una notevole serie di calendari da gommisti o da meccanici quelli con le ragazze nude.

*Bologna (Alemanni) 13 via Scandellara.* La targa stradale sta a fianco della porta di ingresso. L'edificio ha due piani, e la facciata è in parte intonacata e in parte in mattoni a vista. Di fronte ci sono delle scuole in mattoni con larghe e belle finestre dagli infissi metallici bianchi e le tende blu scuro, un accostamento insolito ed elegante. Intorno alle scuole c'è un grande giardino recintato. Il piazzale di ingresso alle scuole è stato risistemato recentemente e ora è un grande parcheggio con una fermata dell'autobus e la scritta *55 Scuole Scandellara*. Il luogo è molto urbano, perché non privo di servizi importanti, ma al tempo stesso è rurale, per la presenza dei giardini della scuola, che si allargano in un grande parco pubblico con pioppi alti almeno venticinque metri, e per i caratteri di tutta la zona, fatta di villini con

grandi aree verdi, orti, alberi di alto fusto, campi, baracche, recinti e garages. Ne viene fuori una immagine mista fra la periferia e la frazione di un paese.

La palazzina al numero 13, quella con la trattoria-drogheria, è a due terzi dello sviluppo della via, se si viene dal centro della città. Camminando in questa direzione, sullo sfondo della palazzina svetta il grattacielo di via Massarenti, di cui vedo dodici dei suoi circa venti piani. A fianco dell'ingresso con il numero 13, rialzato di qualche scalino, c'è un altro ingresso, con una vetrina più larga di una comune porta, che dà su uno spazio quadrato, una stanza che contiene un piccolo banco bar e un banco prodotti di una salumeria-generi alimentari, e alcune altre scansie, armadi, e un freezer per gelati confezionati. In questa trattoria, che non ha un'insegna, ma ha l'autorevolezza che le proviene da una esistenza quieta, consapevole e quotidianamente vissuta, in questa trattoria pranzo tutti i venerdì – salvo impegni irrinunciabili – con Piero, il mio amico architetto.

Percorrendo a piedi la strada verso la città, ecco cosa si vede. I ragazzi giocano nel giardino della scuola durante la pausa-pranzo. Giocano a palla, la porta è tra due alberi, lo spazio ristretto li costringe a una specie di pallamano, maschi e femmine giocano insieme, avranno tredici o quattordici anni, la palla non rimbalza, e infatti quando mi chiedono di raccogliera da terra e di rispedirla al di là del recinto, mi accorgo che fa parte della vasta e onorata schiera delle palle di carta e nastro adesivo, variante speditiva delle artigianali palle di stracci, carta e calze da donna che fabbricavo io da bambino per giocare scalzo nel corridoio di casa. La strada è molto varia: ai suoi bordi si susseguono, senza ritmi precisi o comprensibili, spazi aperti e chiusi, marciapiedi e banchine non transitabili, campi e ville, case rurali e scuole materne, trattorie e cantieri edili, edifici in costruzione e vecchie case, alcune con caratteri architettonici di grande interesse. L'immagine più struggente, in questi giorni di inizio primavera, la si coglie in uno spazio verde che fronteggia un lungo edificio di mattoni a due piani, che da quel lato ha una porticina e cinque finestre chiuse, nonché quattro aperture a mezza luna che denotano la sua natura di stalla. Ebbene,



Dedica di Gabriele Basilico a Piero e Monica Orlandi, 2006

tra l'edificio e la recinzione in rete metallica c'è un filare di alberi da frutto in fiore, sette alberelli potati a palmetta, all'antica, ossia con i rami che si aprono solo in due direzioni, per costruire una spalliera di frutta. È una immagine antica, antichissima, lungo una strada percorsa da passanti e mezzi di oggi. E poi, poco più avanti, c'è l'Africa. Proprio l'Africa: una strada sterrata e polverosa porta a una lunga serie di cancelli di tutte le fogge, dietro i quali stanno cortili pieni di cataste di oggetti e materiali, capanne, orti, sfasciacarrozze. Sembra di essere in Senegal o in Eritrea, dico così perché questa è l'Africa che conosco, e non c'è differenza con questo angolo di periferia bolognese: polvere, silenzio, molto disordine, una vegetazione spontanea e lussureggiante, qualche auto usatissima parcheggiata di sghimbescio.

Questa è la mia passeggiata, e desideravo raccontartela. Ogni tanto ne faccio qualcuna, a tempo perso, sono le migliori. Dovrei parlarti anche di Porto Recanati, altro posto che trovo bellissimo, ma cercherò di farlo un'altra volta.»

Al telefono, o quando ci vedevamo, parlavamo spesso di lavori da fare insieme. Gabriele amava l'architettura delle chiese moderne, voleva fotografarla. Mi chiedeva di pensarci, di studiare un po' l'argomento, e

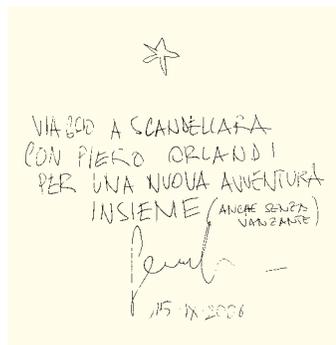
di vedere se poteva diventare una ricerca come le altre che l'IBC aveva fatto negli anni, sull'architettura delle case rurali, le colonie marine, i municipi, o sul paesaggio, come le ferrovie o l'arte pubblica. Gli piaceva molto anche l'architettura fascista della nostra regione, conosceva Tresigallo, il centro del ferrarese



Gabriele Basilico, Chiesa Santa Maria del Suffragio, Bologna 2006

ridisegnato negli anni Trenta per impulso del gerarca Edmondo Rossoni, lo aveva visto proprio lavorando per L.R.19/98. «Perché non provi a parlare con il Comune?», mi chiedeva, e in effetti provai, feci qualche sondaggio, ma senza concludere nulla di concreto. Certamente le sue foto avrebbero valorizzato al massimo la dimensione metafisica delle architetture del fascismo, i portici, le torri, la piazza con la forma a D, la D di Dux.

Sulle chiese, ci provammo, un po' di strafao, tra una cosa e l'altra, un giorno del 2006. Volevo assolutamente accompagnare Gabriele in via Scandellara, trovammo un'ora a cavallo di pranzo. Per arrivarci si passa davanti alla chiesa di Santa Maria del Suffragio, in via Libia, un robusto edificio degli anni cinquanta. Scattò poche immagini, più che altro degli appunti, una verifica. Sempre di corsa, mangiammo un panino al bar della trattoria Dall'Olio, il locale di cui gli avevo scritto, dall'atmosfera indefinitamente sospesa tra il tempo in cui era stato popolare e operaio, e una attualità decisamente più orientata al radical-chic. Usciti da lì a malincuore, perché avremmo voluto fermarci di più, mi disse che scattava qualche foto. Inquadro il grattacielo della Meridiana, in via Massarenti, costruito alla fine degli anni Cinquanta, forse l'unica casa popolare in Italia di quella insolita tipologia. È la prima costruzione del secondo dopoguerra che ha osato sfidare in altezza la Torre degli Asinelli. Nei primi decenni del Novecento ci avevano provato la Torre di Maratona di Arata al "Littoriale" e la Torre Libreria della Facoltà di Ingegneria di Vaccaro. Poi, dopo gli anni Settanta, prima le torri del Fiera District di Tange, poi quelle gemelle di Zacchiroli in via Zago e da ultimo quella dell'Unipol hanno stravinto la gara.



Dedica di Gabriele Basilico a Piero Orlandi, 2006

Gabriele era ben consapevole di quanto ci tenevo a mostrargli Scandellara, me lo dimostrò quando, qualche giorno dopo, mi mandò le stampe 18x24 degli scatti che aveva fatto, con una dedica affettuosa sul retro. Questo gesto significava che sì, dai, dobbiamo farlo prima o poi. E infatti al telefono ogni tanto mi diceva: "Scandellara!", come fosse un saluto, una promessa.

Nel 2007 L.R.19/98 approdò a Parigi, su richiesta della Università di Paris-Nanterre. Gabriele non venne, andai io solo ad allestire la mostra e a partecipare a un convegno internazionale. Ma ci rivedemmo l'anno dopo. Tra l'ottobre del 2007 e il luglio del 2008 si era svolta a Bologna la nona edizione di Villard, un seminario internazionale di progettazione con studenti di undici università italiane, una greca e una libanese, coordinato dalla Facoltà di Architettura di Ascoli Piceno. L'Istituto Beni Culturali ne pubblicò

gli esiti in un dossier del 2009, e Gabriele mise a disposizione alcune sue fotografie, che aveva scattato proprio in quel periodo a Bologna su incarico di Ruredil e Levocell, due aziende del settore edile. Aveva fotografato piazza Maggiore, piazza San Francesco, il portico dei Servi, piazza Santo Stefano, insomma alcuni dei più celebri spazi pubblici della città.

Anche quella volta non mancò un incontro in un ristorante, in questo caso molto celebre: la Cesarina, in piazza Santo Stefano. Stava concludendosi l'esperienza amministrativa del sindaco Sergio Cofferati, si parlava di politica. I commensali chiedevano notizie a me, che ero forse l'unico bolognese. Non avevo apprezzato alcune idee di quella giunta, in particolare quella che aveva portato, subito dopo l'insediamento, nel 2004, allo smontaggio delle famose *Gocce* progettate da Mario Cucinella. Le *Gocce* erano due padiglioni gemelli di vetro e plexiglass, installati nel luglio del 2003 come struttura provvisoria di ingresso all'Urban Center, la cui prima sede era nell'ex sottopassaggio. Era stata una scelta del precedente sindaco Guazzaloca, che aveva irritato la sinistra bolognese, e la demolizione di quei due oggetti, eleganti, leggeri, inoffensivi, mi era parsa un'inutile vendetta politica, più che una ragionata scelta estetica. Si era sviluppata un'accesa discussione, anche quella sera, perché, nonostante i fatti non fossero recenti, quell'episodio restava una specie di ferita aperta per chi come me si occupava di politiche urbane e di patrimonio culturale. Gabriele era del mio stesso parere, gli avevo parlato del lavoro che proprio l'anno precedente avevamo fatto con Pippo Ciorra ed altri numerosi amici bolognesi, architetti, curatori d'arte, su Bologna, pubblicando un numero della rivista Gomorra dal titolo emblematico: *la metropoli rimossa*. Era forte in noi la convinzione che la città fosse troppo ingessata nella difesa di valori della tradizione e troppo poco propensa alla innovazione formale, architettonica, urbanistica.

Per fortuna in quegli anni un fatto molto significativo costituiva una felice eccezione. Nel 2005 era stato scelto il vincitore di un concorso di architettura indetto dall'azienda bolognese G.D per la realizzazione di MAST, Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia, un centro polifunzionale con spazio espositivo e auditorium – a quell'epoca in costruzione, e inaugurato nel 2013 – di cui Gabriele stava documentando il cantiere. Ero stato membro della giuria che aveva scelto il progetto dello studio Labics di Roma. Isabella Seragnoli, l'imprenditrice a capo di G.D, l'azienda leader mondiale del packaging di cui MAST era una specie di gemmazione, mi aveva chiesto di organizzare un incontro a Milano con Gabriele, Giovanna Calvenzi e Roberta Valtorta, per costituire il gruppo di consulenti a cui G.D voleva dare il compito di lanciare *GD4PhotoArt*, un concorso di fotografia per giovani artisti ora giunto alla quinta edizione.

Coinvolsi anche Pippo Ciorra. Con lui la collaborazione era iniziata nel 2002, quando lo avevo chiamato alla presentazione pubblica alla Rocca di Bazzano della nuova legge regionale sulla qualità architettonica. In seguito lavorammo a un progetto di riqualificazione della ex concessione francese a Tianjin, in Cina, finanziato da un bando europeo. Speravo di coinvolgere Gabriele, perché in quella città si percepivano ancora in modo molto evidente gli stili architettonici con cui le potenze straniere avevano costruito i propri quartieri, e questo sarebbe stato letto molto bene dall'occhio di Basilico. Ma il progetto a Tianjin purtroppo si bloccò in secche burocratiche e poco tempo dopo finì nel nulla.

Pippo insegnava ad Ascoli, aveva studio ad Ancona ed abitava in quei tempi a Marotta, io da sempre frequento molto le Marche, e qualche volta cercavamo delle occasioni di lavoro in terra marchigiana. Rispondendo a un bando regionale, preparammo una proposta per documentare i paesaggi contemporanei. Con Pippo avremmo curato la parte scritta, Gabriele ed Enza Negroni, regista bolognese, avrebbero preparato quella visuale. Non vincemmo, riuscì nell'impresa un gruppo di cui faceva parte Guido Guidi.

L'INU Marche organizzò un convegno ad Urbino, nel Teatro Comunale, nel settembre del 2010. Il titolo era proprio *Paesaggi urbani contemporanei*. Gabriele ed io fummo invitati. Gabriele prese un treno da Milano, io lo andai a prendere in stazione a Bologna e con la mia auto scendemmo ad Urbino. Il viaggio fu un'ottima occasione per parlare a lungo. Io al convegno presentavo una relazione in cui insistevo molto sul ruolo della fotografia nel progetto urbanistico.

Gli chiedevo: «Secondo te, in che misura è corretto dire che la fotografia ha delle relazioni strette con il progetto urbano? La fotografia è uno strumento del progetto? Può incidere sulla realtà? O meglio, come può offrire un contributo alla ideazione del progetto, e attraverso questo, alla trasformazione della realtà?»

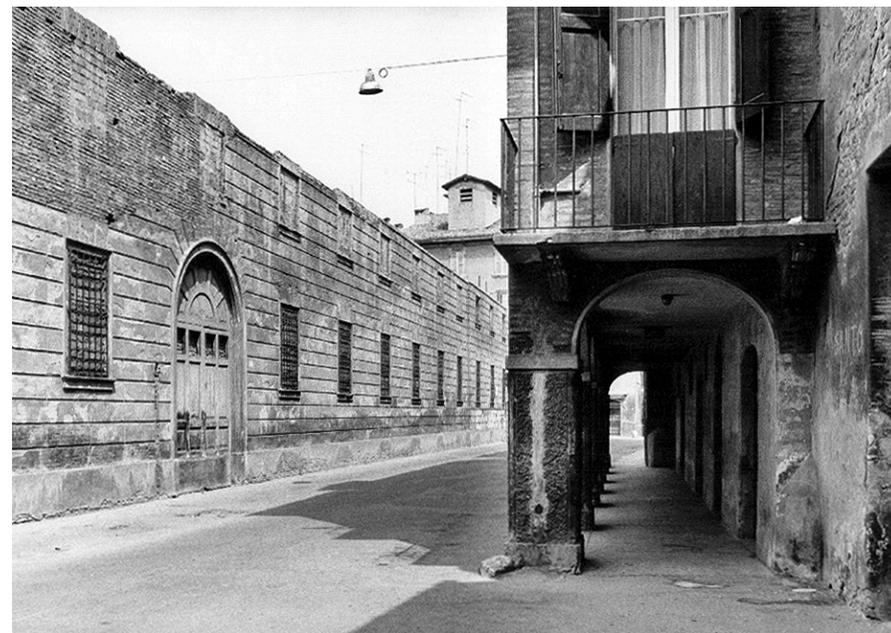
Lui mi rispondeva: «Beh, anzitutto oggi la fotografia gode, più di pochi anni fa, di una maggiore attenzione da parte delle altre culture, compresa quella architettonica. Tu mi hai già detto altre volte che credi che lo sguardo del fotografo, orientato in modo critico e sensibile sulla città, corrisponde a una sorta di progettazione visiva, di rimodellazione dello spazio. Io non ne sono sicuro. C'è ovviamente una differenza fondamentale tra il lavoro del fotografo e quello dell'architetto. Quest'ultimo ha un'importante funzione sociale. L'architettura è oggetto d'uso, necessità primaria per la vita. Credo però che in effetti la fotografia consente, entro certi limiti, di riordinare il caos che sta davanti ai nostri occhi, che è un aspetto comune e ripetitivo del paesaggio contemporaneo. Entro questi limiti si può dire che la fotografia, in un senso prevalentemente metaforico, può apparentarsi alla progettazione.»

Quando arrivammo ad Urbino, mi disse che era stanco e che preferiva andare in camera, non sarebbe venuto all'incontro che era stato organizzato con gli altri relatori del convegno, all'ora dell'aperitivo. «Verrò dopo, a cena», mi disse. Ma quando lo chiamai al telefono mi rispose che non aveva più voglia di uscire e che mi aspettava in camera, che mi facessi vivo dopo la cena. «Passa da me, tanto non dormirò.» In realtà non lo feci, perché rientrai tardi. Feci un giro per le strade del centro antico, di notte, in compagnia di Rhodri Jones, un amico fotografo gallese, da tempo in Italia, che era venuto a seguire il convegno ed era stato con me a cena.

La mattina dopo con Gabriele ci vedemmo a colazione. Era venuto a prenderci in albergo Pippo, che era uno degli organizzatori del convegno. Mi trovavo bene nella relazione con entrambi, ne uscivano molti stimoli ideativi, progettuali, e Gabriele mi diceva sempre quanto gli era simpatico Pippo. Al convegno parlammo nel pomeriggio. Gabriele raccontò del suo lavoro, e dunque parlò molto di architettura. Diceva che l'architettura gli sembrava apparentata più con il rito che con la creatività. Che il rito ci dà il conforto della continuità, della ripetizione, e che come rito l'architettura è continuamente stretta nella dialettica irrisolvibile tra evoluzione e cambiamento. L'aspetto ripetitivo del rito-architettura era proprio ciò che lui intendeva sottolineare quando nelle sue mostre affiancava in modo a volte interminabile le foto una all'altra, su lunghe pareti. Questa ripetizione richiamava il rito. E poi l'affiancamento consente relazioni sempre diverse, la vicinanza esalta queste relazioni e consente letture ulteriori del senso dei luoghi.

L'anno dopo trovai l'occasione giusta per lavorare ancora insieme a Gabriele. Il Comune di Modena voleva approfondire al livello locale il censimento sull'architettura del secondo Novecento. Chiese il patrocinio dell'IBC, che lo concesse. Il nostro contributo, dissi, sarebbe stato quello di incaricare Gabriele a realizzare venticinque scatti di altrettante architetture-simbolo del Novecento a Modena. Gabriele venne, con il solito entusiasmo. L'obiettivo del Comune era di offrire ai cittadini un'informazione completa sulla città moderna e contemporanea, per comprenderne i suoi valori, meno noti e divulgati rispetto a quelli della città storica. L'indagine fotografica riguardava alcuni casi in cui l'architettura rappresentava con grande evidenza la qualità delle politiche pubbliche messe in atto a Modena nel periodo dal dopoguerra ad oggi. Quartieri di edilizia sociale realizzati dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari e da imprese e cooperative all'interno dei Piani per l'edilizia economica e popolare; centri civici, sportivi e sociali, residenze assistite per anziani, sedi universitarie e di ricerca, edilizia sanitaria, cinema, interventi di riqualificazione di ambiti urbani degradati, parchi attrezzati e spazi aperti ad uso pubblico, chiese e centri parrocchiali.

Chiesi a Gabriele di fotografare due zone che aveva fotografato anche Monti nel 1973 in piazza Redecoca e in via Santa Chiara, mi pareva un modo per segnare la continuità del metodo tra quel censimento di quasi quarant'anni prima e il lavoro che si stava facendo oggi.



Paolo Monti, via Santa Chiara, Modena 1973



Gabriele Basilico, via Santa Chiara, Modena 2011

Gabriele scattò le sue foto, e ancora una volta quelle immagini ricordavano a tutti che, ci piaccia o no, la periferia è il prodotto più significativo dei processi di urbanizzazione del ventesimo secolo. Guardiamo di solito con ostilità alla produzione edilizia della seconda parte del Novecento, concentrata a ridosso dei margini dell'edificazione storica, che ha dato corpo a una città di scadente qualità formale, spesso priva o sotto-dotata di servizi pubblici e di connessioni infrastrutturali, marginale sia in senso fisico-geografico che sociale. Tuttavia questa città novecentesca è quella in cui si concentra la maggioranza della popolazione. Per questo bisogna concederle più attenzione di quanto è avvenuto nei decenni precedenti, impegnati nello sviluppo delle pratiche della conservazione dei centri storici, dell'ambiente rurale e del paesaggio tradizionale e interessati allo sviluppo edilizio, abitativo e industriale, solo in termini quantitativi e non qualitativi.

Mentre Gabriele scattava le sue foto, è di questo che parlavamo. Le esperienze ormai più che ventennali di riqualificazione urbana hanno portato alla ribalta temi nuovi, uno di questi è la definizione di criteri per la selezione degli edifici meritevoli di conservazione tra quelli realizzati nel secondo Novecento. È necessario trovare modelli di comportamento utili per creare il giusto equilibrio tra l'antico e il moderno (quanto e cosa demolire, quanto e cosa restaurare, in che forme costruire), un confronto che spesso ricorre nelle aree industriali dismesse, limitrofe al centro antico, a volte inserite nel cuore della città e tangenti alla sua struttura più delicata. A questo servivano gli scatti di Gabriele, e le sue foto ancora una volta risposero perfettamente all'obiettivo. Perché ciò che ha sempre avvicinato il lavoro di Gabriele alla modernità, e fa della sua una visione urbana ormai classica, in quanto più moderna che contemporanea, è proprio questa tendenza al generale, e al tempo stesso questo rifiuto verso il particolare. È ancora, quella di Basilico, una grande narrazione, come lo è stata quella di Paolo Monti, un racconto capace di grandi sintesi e di significati percepibili. Mentre al contrario, sembra che i caratteri del post-moderno conducano tutti a un'unica riflessione, che cioè non esiste un significato unico al di là e al di fuori della percezione continua e inevitabile della frammentarietà dell'essere, del vivere, dei luoghi. Generale è moderno, particolare è contemporaneo. Mi capitava di ripeterlo spesso, durante gli incontri pubblici in cui presentavo il lavoro dei fotografi che collaboravano con l'IBC per le varie ricerche in corso. E non so neanche più quante presentazioni ho fatto negli anni, parlando di paesaggio, di urbanistica e fotografia, mostrando foto di Gabriele e affiancandole ai quadri di Bellotto e Hopper e Sironi, e alle stampe di Piranesi.

A Modena Gabriele non fotografò soltanto la periferia, ma più in generale i luoghi dove la gente vive, abita, lavora, si muove. La città delle case, dei servizi, delle scuole, degli ospedali. Che spesso coincide con parti della periferia, ma di una periferia che l'amministrazione pubblica locale ha saputo riempire di contenuti, non solo di persone. E dunque, se lo è, è una periferia in termini topografici, non certo qualitativi. Ma poiché Modena è una città di medie dimensioni – non delle dimensioni di Istanbul, Valencia, Mosca o Berlino, alcune delle grandi metropoli fotografate da Basilico – riesce a conservare un'unità spaziale ben percepibile nelle immagini, che descrivono una città pianificata, con grande attenzione ai servizi, e che si segnala per la dotazione di verde pro-capite che è una delle più alte nel nostro paese. Questa città la girammo in lungo e in largo, dai quartieri dell'INA Casa ai parchi pubblici, alle chiese. Un pomeriggio, finito il lavoro, verso il tramonto – uno splendido tramonto settembrino – ci sedemmo tutti insieme alla *baracchina* e Gabriele offrì il gelato a tutti. C'era anche mio figlio Nicola, si era laureato in architettura a Ferrara da un paio di mesi, e aveva voluto vedere di nuovo Gabriele al lavoro, dopo quella volta a Boston, sette anni prima.

E anche a Modena naturalmente, trovammo un ristorante da ricordare. Questa volta fu *L'Erba del Re*, dello chef stellato Luca Marchini, in via Castelmara. Fu lì che ci portarono una sera i nostri colleghi del Comune di Modena, Catia Mazzeri e Vanni Bulgarelli. Dopo cena facemmo una breve passeggiata per il centro storico, e io ricordavo quando trent'anni prima giravo per quelle strade con le scatole rosse dei provini di Paolo Monti, per controllare le posizioni degli scatti fatti nel 1973. Il volume su *Modena Città del Novecento* fu presentato al Collegio San Carlo proprio il 13 febbraio 2013, il giorno che Gabriele



Monica e Piero Orlandi, Sarnano 2013 (foto Giovanna Calvenzi)

Ricordare qui quel lavoro è stata l'occasione per parlare anche di tante altre cose, ed è difficile smettere. Mi viene in mente quando, con Monica, vedemmo Gabriele per caso, a Roma, mentre scattava fotografie al Pantheon, era il 2012. E un giorno che a Milano ci portò in giro in macchina, a vedere le architetture di Caccia Dominioni, che conosceva bene perché le aveva fotografate, e naturalmente ci aveva fatto un libro. E gli incontri allo Spazio Oberdan, e a Cinisello Balsamo al MuFoCo, e un giorno che mi raggiunse alla Cascina Cuccagna, dove mi avevano invitato a un incontro, e lui venne per salutarmi, era stanco, stette ad ascoltare seduto un po' in disparte. Ricordo quando gli telefonai – era l'autunno del 2012 – per dirgli che con Monica avevamo aperto Spazio Lavi! a Sarnano, che avrei tanto voluto che un giorno ci venisse.



Piero Orlandi, Gianni Nigro e Laura Incardona, Sarnano 2013 (foto Giovanna Calvenzi)



Mario Peliti, Daria Menozzi, Pippo Giorra, William Guerrieri, Olivo Barbieri, Sarnano 2013 (foto Giovanna Calvenzi)

ci ha lasciati. Noi relatori mostravamo al pubblico le sue foto, e ragionavamo delle cose di cui con Gabriele avevamo parlato due anni prima, percorrendo insieme tutta la città. Nel maggio del 2016 tornai a Modena, per la conferenza-stampa con cui si annunciava la cessione in comodato dall'IBC alla Galleria Civica delle stampe della mostra del 2001. Giovanna mi disse che dovevamo pensare al modo con cui ricordare il lavoro di Gabriele per *L.R.19/98*. Nacque l'idea di questo quaderno.

E un giorno del novembre dello stesso anno, quando venne a Duepuntilab, uno spazio bolognese in via Solferino, dove avevamo allestito la mostra *città inattesa*, con le fotografie di Giovanni Hänninen. Poi lo sentii per Natale, per farci gli auguri, ero seduto in macchina, aspettavo qualcosa o qualcuno. Mi aveva risposto Gianni, mi aveva salutato, ciao Piero, sono Gianni, te lo passo, è qui di fronte a me.

“Van Zante!”, mi disse Gabriele quando venne all'apparecchio.



Galliera | 01B2-237-3



Galliera | 01B2-234-3



Ferrara | 01B2-180-3



Ferrara | 01B2-176-6



Ferrara | 01B2-171-1



Tresigallo | 01B2-171-8



Pianoro | 01B2-59-12



Pianoro | 01B2-56-9



Ravenna | 01B2-69-4



Ravenna | 01B2-81-4



Faenza | 01B2-4-1-8



Faenza | 01B2-4-0-11



Faenza | 01B2-40-3



Morciano di Romagna | 01B2-124-6



Rimini | 01B2-135-11



Rimini | 01B2-130-10

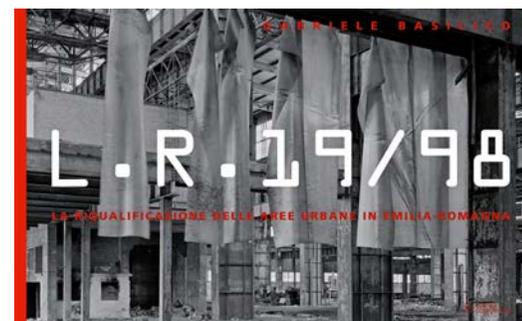
Il testo di Piero Orlandi racconta diverse storie che ruotano attorno all'urbanistica, all'architettura, alla fotografia, alla conservazione degli edifici, alla pianificazione futura delle città. Tutte cose molto vere e molto serie. Racconta anche un'amicizia ma accenna solo, con eccessivo riserbo, alle risate, ai giochi, agli scherzi, al piacere della tavola, ai viaggi, agli incontri in famiglia. Orlandi si mantiene fedele a un registro professionale e con pudore lascia solo intuire che la lunga frequentazione con Gabriele Basilico ha cementato anche un rapporto di stima e di affetto. Lo stesso affetto che oggi ci porta a questa pubblicazione che ricorda sì un'esperienza importante della vita di Piero Orlandi e di Gabriele Basilico ma che ricorda soprattutto la comunione di intenti e di affetti che li hanno legati e che ancora li legano.

*Giovanna Calvizi*

Tra l'aprile e il giugno del 2001 Gabriele Basilico ha eseguito, per incarico della Regione Emilia-Romagna, una campagna fotografica documentaria riguardante settantasette aree dismesse situate in ventisette comuni, costituita da 587 fotografie.

Con 94 stampe in grande formato fu realizzata una mostra, Gabriele Basilico. *L.R.19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna*, che ebbe la sua prima sede a Bologna, nella ex Chiesa di San Mattia (7 dicembre 2001 – 20 gennaio 2002), e ha toccato in seguito i capoluoghi delle province dell'Emilia-Romagna. Nel 2002 la mostra è stata ad Ancona al Lazzaretto e successivamente ad Ascoli Piceno alla Cartiera Papale (21 marzo – 21 aprile 2003). In seguito ha avuto tre sedi all'estero: al MIT di Boston e al CCCB-Centre de Cultura Contemporània di Barcellona nel 2004, e alla Università Paris-Nanterre nel 2007.

Le stampe 24x30 sono conservate nella Fototeca dell'Istituto Beni Culturali a Bologna. Il lavoro è stato pubblicato in un volume con lo stesso titolo della mostra, dalla Editrice Compositori, Bologna, 2001. Nel 2016 la mostra è stata ceduta in comodato d'uso gratuito alla Galleria Civica di Modena.



L'Archivio Gabriele Basilico ringrazia Piero Orlandi che, con Monica Manfrini, ha voluto questa pubblicazione. I suoi ricordi, le sue fotografie ricostruiscono un'esperienza professionale ma sono anche una generosa testimonianza di affetto e di amicizia.

Questo è il settimo Quaderno dello Studio Gabriele Basilico e la collaborazione con Maurizio Zanuso diventa a ogni Quaderno più preziosa. A lui, a Rosanna Schirer, Beba Gristina, Gianni Nigro vanno i più sinceri ringraziamenti.

Le immagini utilizzate sono senza scopo di lucro, l'Archivio Gabriele Basilico e Spazio Lavi! si scusano per le involontarie omissioni e sono a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

Salvo diverse indicazioni, tutte le fotografie di questo Quaderno sono di Gabriele Basilico.

*Con la collaborazione di*  
Spazio Lavi!, Bologna  
[www.spaziolavi.it](http://www.spaziolavi.it)



*Progetto grafico e impaginazione*  
Maurizio Zanuso

Copyright © 2018

*per il volume e le fotografie*  
Archivio Gabriele Basilico, Milano

*per i testi*  
Piero Orlandi

Finito di stampare nel mese  
di settembre 2018  
presso Arti Grafiche Meroni  
di Lissone (MB)

